Dopo Chernobyl

Non contrastano le due proposte di referendum

Mi sembrano francamente assai deboli e anche un po' tendenziose le obiezioni che da alcune parti (vedi per esempio l'articolo di Gian Luca Cerrina Feroni sull'«Unità» del 31 maggio scorso) vengono avanzate nei confronti dell'iniziativa referendaria, cui diverse forze hanno dato vita. Prima di motivazione mi pare in particolare la contrapposizione fra referendum consultivo-propositivo, proposto dal Pci, e referendum di iniziativa popolare.

Personalmente, ma è l'opinione dell'intero movimento ambientalista, condivido la positività del referendum consultivo. Sia per il metodo nuovo che esso introdurrebbe nel nostro ordinamento, sia per il merito dei quesiti che vengono proposti: sufficientemente chiari e sintetici. Per cui non condivido le obiezioni di chi giudica inutile tale proposta. Ma è contemporaneamente evidente che la validità di tale iniziativa può benissimo essere concepita contestualmente ad altre strade che non vedo proprio in contrapposizione. E che in ogni caso il Pci ha l'obbligo di rispondere ad una domanda: con quale strumento decisionale, sufficientemente garantito dal punto di vista democratico e da quello di una reale efficacia, si ritiene di procedere qualora la proposta di un referendum consultivo non trovasse adeguato ascolto e accoglimento da parte di altre forze, in modo tale da poter disporre della necessaria maggioranza e divenire quindi realizzabile?

Non è una valutazione, questa, da rinviare troppo nel tempo. Il referendum consultivo sarà nei prossimi giorni, credo, oggetto di dibattito e di iniziative che lo sostengano. Ma intanto, il primo appuntamento importante, la discussione parlamentare, è trascorso senza alcun accenno ad esso. E per la verità anche senza alcun accenno ad altre e urgenti misure che la vicenda di «Chernobyl avrebbe dovuto suggerire. Non si può certo ritenere tale la decisione di indire una Conferenza nazionale, quasi esclusivamente dedicata ai temi della sicurezza. Assomiglia troppo, tale decisione, ai tanti buoni propositi formulati in questi anni dal Parlamento. Rimasti però tali o al massimo trasformatisi in oggetto di accademiche discussioni, prive di decisioni. Non credo che l'opinione pubblica possa leggere tutto ciò come un gesto di responsabilità. Piuttosto come un ennesimo episodio dilatorio e tendente a rinviare «sine die» ogni decisione che non sia quella di lasciare le cose come stanno.

Voglio essere più chiaro. Temo fortemente che molti mesi passino senza che alcuna decisione sia presa e il Pci ha il dovere di dichiarare onestamente non solo il suo orientamento, ma anche i modi e le forme delle decisioni che ne devono seguire. Vi sono questioni ormai assai mature per una decisione. Che cosa si intende fare per arrestare il progetto Pec, la cui inutilità è ormai ampiamente riconosciuta? Che cosa per arrestare concretamente i lavori di Trino? Che cosa per verificare non solo la sicurezza, ma i costi e l'economicità di Montalto di Castro? E che cosa per ottenere che l'Enel riveda le norme di emergenza, assolutamente ridicole, per Caorso? E Latina? E lo smantellamento del Garigliano? Non è responsabile, oggi, una linea che non affronti, subito, questi nodi. Il senso di responsabilità sta quindi dalla parte di chi chiede oggi per il paese una diversa politica energetica.

Rappresenta il referendum consultivo una risposta a tutto ciò? Solamente se vi è una ragionevole certezza di un suo svolgimento in tempi brevi. E mi pare comunque chiaro che in ogni caso le due proposte — il referendum consultivo e quelli di iniziativa popolare — si rafforzano l'un l'altra, a patto che non si voglia introdurre una sterile e strumentale contrapposizione fra di esse.

Quanto poi al merito dei quesiti formulati dal referendum di iniziativa popolare, Cerrina Feroni dice che, certamente, la legge 8, di parti importanti della quale si richiede l'abrogazione, va cambiata. Sarebbe stato meglio pensarci prima... Ma entriamo pure nel merito. I referendum richiedono l'abrogazione di due punti di tale legge: quello relativo ai poteri decisionali per la localizzazione dei grandi impianti energetici e quello relativo ai contributi finanziari concessi ai Comuni che accettano tali localizzazioni. Si sostiene che l'unica novità introdotta relativamente al primo punto dalla legge 8 sarebbe lo spostamento della sede decisionale dal Parlamento al Cipe. A me non sembra né scelta da poco, né scelta razionale. Il fatto che si sia proceduto in tale senso, forse valutando negativamente (ma da parte di chi?) la capacità del Parlamento di decidere, mi sembra un'aggravante.

Il secondo punto. E' vero, la vittoria del referendum sottrarrebbe agli enti locali i contributi non solo per la localizzazione delle centrali nucleari, ma per ogni tipo di impianto energetico. Il che, ancora, mi pare cosa giusta. Il meccanismo corruttore di questo punto della legge è tale infatti da avere stabilito una gerarchia di rischio tra le varie fonti, una vera e propria monetizzazione del consenso. Tanto per il chilowattore nucleare, tanto per quello a carbone, tanto per quello a olio combustibile... Che poi sia finita con l'Enel che costruisce palestre e piscine, sovrapponendosi ai normali poteri programmatori e disponendo così di un potere straordinario, che fuoriesce completamente dai suoi compiti istituzionali, è la logica conseguenza di una legge pensata appositamente a questo scopo. Non credo di conoscere un solo caso in cui la legge sia stata utilizzata per gli scopi che le attribuisce, ottimisticamente, Cerrina Feroni.

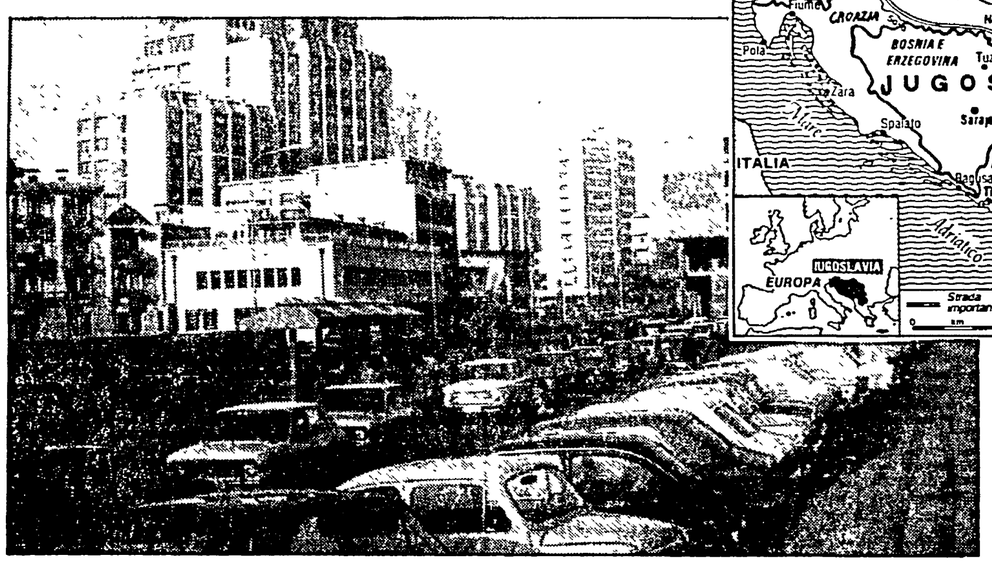
Per quanto concerne la partecipazione italiana (Enel) al progetto Superphoenix, mi basta far notare che il nostro paese partecipa ad esso con un contributo finanziario notevole, operando così una scelta verso i reattori veloci che il Pci non ha mai fatto.

Infine. I referendum non sono completamente chiari ed esaustivi? Non lo credo, ma se in parte ciò è vero, questo dipende dal fatto che tale strumento si scontra con alcuni limiti oggettivi, che ne riducono la capacità propositiva e che sono ormai ampiamente noti. Basta, d'altra parte, pensare alla fine fatta da tutte quelle leggi di iniziativa popolare che giacciono presso il Parlamento. Anche per questo apprezzo l'iniziativa del Pci per un referendum consultivo-propositivo. Ma l'artificiosa contrapposizione fra esso e l'iniziativa popolare mi sembra acqua al mulino di chi sostiene che in realtà la scelta del Pci vuole solo ottenere lo scopo di rinviare decisioni che invece sono urgenti.

Enrico Testa
presidente nazionale
della Lega Ambiente

INCHIESTA / *Alla vigilia del congresso della Lega dei comunisti - 2*

JUGOSLAVIA



Inflazione più Kossovo, una miscela pericolosa

La cattiva situazione economica e, come ha detto il nuovo primo ministro Branko Mikulic, le «azioni che scaturiscono dal nazionalismo e dall'irredentismo albanese» sono i nemici che in modo prioritario vanno sconfitti

Nella foto in alto, una strada del centro di Pristina, capitale del Kossovo

Dal nostro inviato

BELGRADO — «L'indebitamento con l'estero è per noi uno shock materiale, politico, morale e psicologico». Alexander Grlickov — ieri collaboratore di Tito e oggi coscienza critica della Jugoslavia e del partito che la governa — non ha dubbi: la scelta di chiedere prestiti all'estero si è rivelata allarmante non solo sul piano puramente finanziario, ma per l'insieme delle «ricadute negative» che essa ha comportato sulla società jugoslava. Grlickov, che mi riceve nel grattacielo di Nuova Belgrado dove c'è la sede federale della Lega dei comunisti, beve un altro po' di succo di frutta e continua: «Alla base dello shock c'è l'impiego che del capitale è stato fatto, essendo una buona metà andata in investimenti che hanno deluso le aspettative; ovviamente sarebbe — anche in termini puramente finanziari — ben minore il problema dell'indebitamento se tutti gli investimenti realizzati con i prestiti si fossero rivelati produttivi. Invece no, e la cosa forse più grave è che il nodo dell'indebitamento tende a complicare il rapporto tra le Repubbliche e tra queste e lo Stato federale».

In termini puramente finanziari il problema del debito estero spaventa oggi gli jugoslavi assai meno di un anno fa: il conto è salato (circa venti miliardi di dollari), ma non cresce più se non per il fisiologico meccanismo degli interessi, peraltro attutito dai rimborsi e soprattutto dal calo del dollaro. Lo stesso Fondo monetario internazionale mostra oggi maggiore fiducia nei confronti di Belgrado. Ma, come sottolinea Grlickov, l'indebitamento internazionale non può essere considerato solo in termini di calcolo finanziario. C'è il problema dell'uso dei capitali importati, che ha agito come divaricatore tra le singole Repubbliche, anche se i finanziamenti sono caduti a pioggia nell'insieme del paese: una cifra non rende allo stesso modo in ogni area del paese e, soprattutto, gli sbagli commessi in Slovenia non costano come quelli commessi in Macedonia. E di sbagli ce ne sono stati, come nel caso del complesso minerario-industriale costato ai macedoni una cifra a nove zeri (in dollari), salvo poi accorgersi che era del tutto inutile perchè di minerale non ce n'era abbastanza per farlo funzionare.

Arginato dunque il rischio che la spirale del debito si facesse incontrollabile, gli jugoslavi si chiedono come bisogna agire perchè non si ripetano — pur in altre forme — gli errori compiuti e quindi come può qualitativamente migliorare un apparato politico-amministrativo che vuole evitare altri errori in futuro. Da questo punto di vista — partendo dall'insieme dei problemi della società jugoslava — l'imminente congresso (25-29 giugno) della Lega dei comunisti è chiamato a fornire in termini molto concretirisposte che ne stimolino il rilancio.

Se l'opinione pubblica teme meno di ieri la spada di Damocle dell'indebitamento, si fa sentire anche più di prima l'allarme per altre tre sfide economico-sociali ancora da imbrigliare: inflazione, disoccupazione, diminuzione del livello di vita. Le cifre hanno il sapore di altrettante frustate: inflazione che viaggia sull'80 per cento annuo, disoccupazione intorno al 15 per cento della popolazione attiva, calo del tenore di vita del 50 per cento negli ultimi cinque anni. Questo quadro viene fornito dalla stampa con un'insistenza e un gusto di «mettere il sale sulle piaghe» che dimostra i risultati della liberalizzazione jugoslava, a sua volta un dato politico senz'altro positivo nell'attuale situazione.

Il confronto in tema di politica economica non è affatto un patrimonio per addetti ai lavori e i giornali danno spazio a critiche tutt'altro che rituali. Sorpresa: alle proteste — ovvie in una situazione economica del genere — si accompagna sulla stampa e tra la gente una sorta di sostanziale conferma della fiducia nel modello. Si discute e si contesta, ma alla fine prevale la sensazione che i cambiamenti da realizzare per uscire dalla crisi non debbano mettere in causa le scelte fondamentali che hanno caratterizzato il pur non facile sviluppo del paese negli ultimi quarant'anni. Correttivi ne vengono applicati — come nel caso delle imprese miste a capitale jugoslavo e straniero, dove quello straniero può ormai essere maggioritario — ma sono in pochi a immaginare il cambiamento su paradigmi radicalmente diversi dagli attuali. In questo senso il concetto di autogestione — un fondamento della società jugoslava costruita da Tito — assume un significato che va molto oltre la sua applicazione nella realtà dei luoghi di lavoro: è la bandiera, una sorta di discriminante tra il cambiamento nella continuità e il salto nel buio.

È una bandiera come la natura federale dello Stato e il non allineamento internazionale: fattori che — insieme — consentono a Belgrado di dare un concreto contributo alla stabilità in Europa e nel Mediterraneo, ma che vivono anch'essi i contraccolpi della crisi. Nessuno mette in discussione l'opzione non allineata, ma si fanno ormai a raffica i discorsi secondo cui l'Europa comunitaria non può, da un lato, giovarsi di tutti i vantaggi della politica estera jugoslava e ignorare, dall'altro, gli effetti destabilizzanti che su quella stessa politica estera ha la crisi economica. Una crisi alimentata anche dall'incomprensione occidentale per le esigenze di Belgrado. Ciò che più irrita gli jugoslavi è quella che essi considerano la grettezza comunitaria nelle relazioni commerciali con loro. «Nei rapporti con la Cee veniamo colpiti dalla politica commerciale restrittiva condotta verso di noi soprattutto nell'ultimo anno e mezzo: già prima dell'ingresso della Grecia la Comunità aveva penalizzato le nostre esportazioni verso quel paese e ora si tenta di comprimere in ogni modo le nostre vendite all'estero», mi dice al ministero del Commercio estero la signora Jerka Stojiljkovic, capo del dipartimento Europa occidentale. «Quando gli altri mezzi non funzionano, si ricorre alle procedure antidumping», sostiene Milan Kostic, che degli stessi argomenti si occupa al ministero degli Esteri. «Purtroppo bisogna notare che gli italiani non mancano di assestarci questo tipo di colpi bassi», dice la signora Zlata Derkovic, che si interessa di rapporti commerciali con l'Italia al ministero del Commercio estero.

La crisi economica c'è e si vede. A renderla particolarmente pericolosa è soprattutto il suo combinarsi con la difficile dialettica dei rapporti tra le diverse parti della Federazione. Lo si è visto nell'ultima crisi del Kossovo, una regione autonoma rimasta ai livelli più bassi nella scala dello sviluppo jugoslavo. Sommandosi ai problemi di sempre — il Kossovo è composto in grande maggioranza da albanesi, che hanno pessimi rapporti con la locale minoranza serba, anche se formalmente esso fa parte della Repubblica di Serbia — il nuovo impatto della crisi economica ha alimentato le tensioni sociali e politiche. Le frange nazionalistiche albanesi — che vorrebbero la trasformazione del Kossovo in Repubblica, aggiungendo «etnicamente pura» — hanno fatto di tutto per allontanare serbi e montenegrini, a loro volta passati in aprile alla controffensiva.

Centinaia, forse migliaia di serbi del Kossovo si sono recati a Belgrado per denunciare quella che considerano come un'autentica persecuzione ad opera degli estremisti albanesi. Sono stati ricevuti dalle autorità in un clima estremamente teso e una commissione d'inchiesta è stata insediata per valutare nel merito le loro proteste, risultate in molti casi giustificate. Intanto è cominciata un'autentica catena di processi contro gli estremisti albanesi, molti dei quali sono stati condannati. Non passa settimana senza che arrivino notizie di sentenze del genere.

Questa crisi si è ripercossa su tutte quante le ultime scadenze della vita politica e certo si farà sentire anche sul congresso nazionale della Lega. Aprendo a fine maggio il congresso dei comunisti serbi, il loro presidente Ivan Stambolic ha ammesso che «incomprensioni e resistenze ostacolano gli sforzi per risolvere i principali problemi della Serbia» e ha criticato chi «vorrebbe sfasciare la Repubblica». In evidente polemica con chi vorrebbe fare del Kossovo una Repubblica a se stante, ha concluso: «Occorre attuare la concezione costituzionale della Repubblica di Serbia, cioè realizzare la sua unità come comunità composita e globale».

Presentando il mese scorso il suo governo al Parlamento, il nuovo primo ministro Branko Mikulic ha indicato due nemici che la Jugoslavia deve sconfiggere in modo prioritario: l'inflazione in campo economico e il fanatismo albanese nel Kossovo in campo politico. «Sul piano politico e della sicurezza — ha detto Mikulic — il principale problema è sempre quello delle azioni che scaturiscono dal nazionalismo e dall'irredentismo albanese, tendenti soprattutto a premere perchè continui l'emigrazione di serbi e montenegrini, cosa che mette a repentaglio la fratellanza, l'unità, il sistema federativo e la stessa integrità territoriale del paese». Con un primo ministro che parla di rischi del genere, il congresso della prossima settimana non può che acquistare la caratteristica di grande verifica del dopo-Tito.

Alberto Toscano

(FINE — *Il precedente articolo è stato pubblicato il 17 giugno*).

LETTERE ALL'UNITA'

«Davvero non si può con un'adeguata computerizzazione?»

Cara *Unità*,
il 10 giugno scorso ricorreva il 46° anniversario dell'infausta entrata in guerra dell'Italia fascista ed il «potere democratico» l'ha festeggiato — inconsapevolmente certo, ma con una sua logica perversa — annunciando che non è possibile (in epoca elettronica!) tassare le plusvalenze delle compravendite in Borsa.

Non è forse possibile tecnicamente, con una adeguata computerizzazione del mercato borsistico, prof. Visentini?

Nello stesso giorno la Corte Costituzionale ha legittimato la tassazione delle liquidazioni. La guerra, contro i poveri ed a favore dei ricchi evasori, continua!

Non si pensi che questo sfogo sia il solito lamento di chi, in nome di idee superate, vuole ostacolare l'iniziativa privata e magari anche la eventuale funzione positiva della speculazione borsistica. Questo vuole essere solo un ennesimo richiamo a realizzare quella che un gentiluomo conservatore come il Governatore della Banca d'Italia dal 1948 al 1960, Donato Menichella, riteneva un caposaldo realizzabile di una sana economia non meno che di una autentica democrazia: pagare le tasse tutti per pagare meno.

JONE FENATI GENTILE
(Ravenna)

Il «beneficio della buona fede»?

Cara *Unità*,
non posso tacere di fronte al provocatorio e anche, in un certo senso, offensivo articolo pubblicato sull'*Unità* del 4/6, inerente al rinnovo del contratto dei metalmeccanici e firmato dal prof. Mortillaro, col tracotante titolo *«Non firmiamo questo contratto»*.

Il punto in cui s'intravede l'offesa è l'ultimo periodo, che inizia con la frase: *«A nessuno può essere rifiutato il beneficio della buona fede e dunque non si deve fare eccezione nemmeno per gli estensori della piattaforma»*. E via dicendo.

Ma come! Milioni di lavoratori, dopo il lavoro, rinunciando a ore di riposo o di svago, si riuniscono, discutono, elaborano, studiano, propongono, e dopo mesi e mesi di dibattiti approvano una piattaforma di proposte che migliorino sia le proprie condizioni economiche materiali (indispensabili per vivere), sia il processo produttivo, nel suo complesso, del settore metalmeccanico, ponendo come garanzia la coscienza della propria responsabilità di organizzazione sindacale, da decenni all'avanguardia per la difesa degli interessi generali della società italiana (e la storia ne è la testimone più veritiera); e lei signor Mortillaro concede il «beneficio di buona fede», come per dire che le proposte sono state scritte senza riflettere, con poca serietà, come degli irresponsabili?

Perché questo vuol dire concedere il beneficio della buona fede. E questo, signor Mortillaro, è moralmente offensivo.

FRANCO BINACCHI
(Suzzara - Mantova)

Perché è molto grave l'informazione inadeguata della Tv sulla mafia

Cara *Unità*,
vorrei fare alcune riflessioni sulla drammatica lettera del compagno di Reggio Calabria pubblicata il 29 maggio, che denunciava il silenzio della Rai sugli oltre 20 omicidi avvenuti in quella città.

Quella censura, perché di censura si tratta, è a dir poco disonesta. Gli italiani pagano il canone affinché la Tv di Stato possa svolgere un servizio pubblico di fondamentale importanza: l'informazione. Sottolineo l'aggettivo *fondamentale*, perché tutti i giornali d'Italia non potranno mai avere l'indice di ascolto della Tv (e a far crescere, quindi, le coscienze e l'impegno politico delgi italiani in egual misura).

La Rai ha il dovere di informare la Nazione (dalla Sicilia a Trieste alla Val D'Aosta) su quel che succede al Sud, perché il nostro Sud è in lotta contro la mafia per ottenere il bene più prezioso: la libertà (anche se molti lo hanno dimenticato). È in lotta come lo fu il popolo argentino contro la dittatura; e i nostri *desaparecidos* si chiamano La Torre, Dalla Chiesa, Cassarà, Montana e molti altri sconosciuti.

Considerate, cari compagni, cosa può significare una informazione precisa e puntuale è, perciò, il punto di partenza per socnfiggere la criminalità mafiosa.

STEFANO MARINO
(Catania)

Tempo di elezioni: è forse segno di superbia la «diversità comunista»?

Caro direttore,
tempo di elezioni, povera Sicilia! Ecco riaffiorare come per incanto su tutti i muri, squallida liturgia, le famigerate ghigne o le numerate insegne di tanti inutili candidati che imperterriti, dalla Dc a scendere fin giù ai fascisti, ad ogni scadenza elettorale, con la carniera traboccante di milioni (ma dove trovano tanti e così generosi mecenati questi signori?) esibiscono e con rinnovato «fulgore» la loro tracotanza.

Tempo di elezioni: e già nell'aria di questa primavera estrema si insinua sottilmente in me, comunista da sempre, un dubbio. È forse un atto di superbia, penso, a questo punto, la nostra conclamata e fin qui mai smentita «diversità comunista» o è un dato di fatto inontrovertibile e sempre più oggettivamente riscontrabile in questa «selva» politica di così basso profilo?

È certamente diversa la natura, la cultura, la tradizione, la storia gloriosa di questo nostro partito, il radicamento così vivo ad esso di tanti vasti, trainanti strati sociali, il nostro modo originale di confrontarci con i problemi concreti della gente; e la diversità, appunto, del nostro quotidiano agire politico: l'entusiasmo che anima ciascuno di noi, questo spontaneismo alla mobilitazione così tipicamente comunista, variegato e vitale perché alieno da ogni retorica, che avvince diuturnamente migliaia e migliaia di compagni.

E questo Sud, dove tra pochi giorni si voterà, ancora offeso, con tutto il carico delle sue antiche ingiustizie, con i suoi grandi problemi urgenti ed elusi, le sue contraddizioni. Altro che campagne elettorali in grande stile od echi di fendenti vibrati dagli ormai celebri «duellanti» nella loro ingorda bramosia di potere! Come sono lontani il Palazzo e la cinica organizzazione del consenso, dai problemi della gente. Anni luce lontani dalla disperazione di una madre che ha raccolto sulla strada il corpo straziato della figlia suicida a causa della droga; o dal volto impietrito e anonimo di uno dei tanti ragazzi precocemente vecchio con il suo triste carico di violenza subita e consumata.

È queste sono solo due ultime realtà emblematiche del diffuso malessere di un tessuto sociale ormai stravolto, di città al limite della vivibilità, cresciute a dismisura e non più solo per l'uomo bensì per la locupletazione del più ottuso capitalismo di marca prettamente imprenditorial-mafiosa e dove, infine, anche il diritto alla nromale erogazione dell'acqua è dramma e, nell'anno di grazia 1986, ancora quasi un miraggio.

BERNARDO MAIOLO
(Catania)

Toilettes separate

Cara *Unità*,
sono un marittimo navigante. Ci troviamo in molti imbarcati, durante i lavori alla nave, nel bacino di carenaggio di Napoli.

Mi stupisce che nei bacini ci siano differenze anche per l'atto di defecare. Infatti per gli ufficiali di bordo ci sono *toilettes* riservate e in stato igienico buono. Per gli altri no. Questo dico non per astio verso gli ufficiali (me ne guarderei: essi sono ottimi e qualificati lavoratori). Però mi pare che ciò offenda un poco la dignità degli uomini e di un Paese civile e democratico.

MICHELE IOZZELLI
(Lerici - La Spezia)

«Una vita giusta e onesta non può che dare soddisfazione a chi la vive»

Cara *Unità*,
vorrei rivolgermi alla diciannovenne Katya Costa che il 12 giugno ha scritto una lettera intitolata *«Con l'ultima Enciclica siamo ritornati indietro di 40 anni»*.

Io non ho 19 anni bensì 52, credo nella vita e nella gente, amo gli animali, i fiori e tutto quello che fa parte della natura. Sono stato battezzato e cresimato in un'età nella quale non si ha la capacità di capire appieno quello che ci sta succedendo. Con il passare degli anni sono diventato un non credente, non solo nella religione cristiana ma in tutte le religioni.

È mia convinzione, fattami leggendo e studiando, che tutte le religioni sono basate solo su delle teorie o su antichi libri scritti dagli uomini e sempre in netto contrasto con l'avanzare delle *scoperte scientifiche*. Nella maggior parte del mondo dove regna incontrastata la religione, i popoli ne sono sottomessi e mantenuti nell'ignoranza e nell'indigenza.

Tu parli di pittura e di poesia: queste cose fanno parte del mio mondo; io amo dipingere e faccio anche poesie benché non sia che un semplice bracciante; per di più sono anche comunista e tutto questo rende la mia vita completa e felice.

La condizione di atei ci pone di fronte all'opinione di una parte della gente che tende a giudicarci come dei fuoriusciti. Ma, vedi, tutto questo non deve distruggere la tua vita come non può distruggere la mia: perché quando una vita è basata sul giusto e sull'onesto non può che dare ragione e soddisfazione a chi la vive.

LUIGI BAZZANO
(Fontanetto Po - Vercelli)

Fumatori: le nuove streghe da bruciare per sentirsi migliori

Caro direttore,
dopo anni, miti e certezze vanno in frantumi: la droga non è più rivoluzionaria, la proprietà non è più furto, la competitività e il merito sono valori positivi. Lo smoking esce dalla naftalina.

Cadono i vecchi tabù e nascono i nuovi. Cambiano di ome, di posto, di obiettivo, ma la presa del conformismo è ugualmente ferrea.

E così il corpo deve essere abbronzato, tonico, condizionato dalle diete. Si deve essere belli e col sorriso perfetto (chi assumerebbe un commesso sdentato?). Si deve andare in palestra, fare jogging, seguire il corso di ginnastica aerobica (anche se poi la cronaca conta i morti perché il cuore non ce l'ha fatta).

Fumare è peccato, non tanto perché si dà fastidio agli altri ma proprio perché rientra nellos chema dei reati contro il proprio corpo. È il nuovo conformismo, non della salute, ma del salutismo. La ragione che dovrebbe sostenere il preteso illuminismo degli anni '80 cede il posto alle crociate contro i devianti. Possono cambiare i bersagli ma i toni sono gli stessi.

È vero. I fumatori hanno le loro responsabilità. Per anni hanno affumicato sale cinematografiche e riunioni di condominio imponendo agli altri il loro vizio. Così sono travolti dalle indignazioni di una maggioranza poco rispettosa dei diritti delle minoranze, che prende ordini dal tam-tam del nuovo conformismo. È una collettiva nevrosi ossessiva e persecutoria che si è indirizzata ormai contro la sigaretta.

I fumatori servono a esorcizzare i complessi di colpa e le frustrazioni di una società condannata a consumare e a rapinare l'ambiente, e nello stesso tempo a soffocare nei propri rifiuti. Sono le nuove streghe da bruciare per sentirsi migliori.

BRUNO MODUGNO
(Roma)

Toscana parziale

Caro direttore,
ho spesso l'opportunità di leggere *l'Unità*, dove trovo interessanti articoli ma anche un grande spazio dedicato al mondo venatorio, contrariamente a quello dedicato ai promotori del referendum sulla caccia; il tutto specialmente sulle pagine regionali toscane.

Non voglio riferirmi al contenuto degli articoli ma al fatto che, in pratica, anche se il Pci non ha preso posizione sul referendum, il suo organo di stampa l'ha presa e, per quanto riguarda la redazione toscana, anche molto a cuore.

SERGIO RICCIARELLI
(Grosseto)